

RASSEGNA STAMPA - MARTEDI' 14 SETTEMBRE 2010

CORRIERE DELLA SERA

**Il vaticano: violenza irragionevole**

**Falò del Corano, morti in India**

**Assalto a una scuola cristiana**

NEW DELHI - Scontri e vittime nel Kashmir indiano. Nella regione, teatro da tre mesi di scontri separatisti che hanno già fatto più di ottanta morti, almeno quattordici persone sono rimaste uccise nel corso delle proteste contro il falò del Corano minacciato e poi annullato da un pastore americano. I manifestanti hanno assaltato e incendiato una scuola cristiana che sorge a 45 chilometri dal capoluogo Srinagar e che appartiene a un gruppo missionario. Negli scontri nella regione a maggioranza musulmana ci sono stati anche 75 feriti. «Sono notizie che generano tanta pena» ha commentato il segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso. «Purtroppo a violenza è seguita violenza - ha detto monsignor Celata in un'intervista a Sky Tg 24 -, una violenza contro ogni ragionevolezza, perché contro la vita di persone innocenti, creature di quel Dio che si vorrebbe onorare e servire».

SLOGAN CONTRO GLI STATI UNITI - La folla di manifestanti scandiva slogan contro gli Stati Uniti e contro i dissacratori del libro sacro dell'Islam. Almeno sette delle quattordici vittime sono morte negli scontri con la polizia intervenuta dopo che migliaia di dimostranti musulmani hanno incendiato l'istituto cristiano ed alcuni edifici governativi nei distretti di Budgam e Tangmarg. La polizia ha riferito che le manifestazioni, a cui hanno partecipato migliaia di persone, si sono trasformate in proteste separatiste contro il governo centrale. La folla ha anche preso d'assalto altri edifici governativi, veicoli, abitazioni e danneggiato altre proprietà governative.

«COSTERNATI» - Oltre ad assaltare una scuola cristiana in Kashmir, dimostranti anti-americani hanno anche preso di mira una chiesa nello stato indiano del Punjab. È quanto emerge da un comunicato dell'ambasciatore statunitense a New Delhi, Timothy Roemer, in cui gli Usa si dicono «costernati» per i due episodi.

IL DIETROFRONT ALL'ULTIMO MINUTO - Il pastore americano Terry Jones aveva deciso all'ultimo momento di annullare il rogo in occasione del nono anniversario dell'11 settembre, ma due predicatori evangelici hanno dato fuoco a due copie del corano nel Tennessee e ci sarebbero stati anche altri emuli a New York.

RIVOLTA E SANGUE - La parte indiana del Kashmir è teatro da vent'anni di una rivolta contro l'amministrazione di Nuova Delhi che ha provocato più di 47.000 morti dal 1989. Le forze di sicurezza indiane da tre mesi sono impegnate a contenere le violenze innescate dalla morte di uno studente di 17 anni, ucciso dalla polizia l'11 giugno in una manifestazione anti-indiana. Negli ultimi due mesi, 70 persone sono state uccise, la maggior parte dalle forze dell'ordine che hanno aperto il fuoco sui manifestanti.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

**Gli occhi chiusi dell'Occidente**

di Angelo Panebianco

Nei nove anni trascorsi dall'11 settembre la sfida del radicalismo islamista non è stata sconfitta. È stata fatta solo una disperata, e costosissima, opera di contenimento. Ma la minaccia è sempre lì. Come lo è la volontà di ampia parte del mondo occidentale di non prendere atto della natura del problema. Consideriamo alcuni episodi recenti. Un pazzo

esibizionista, Terry Jones, col suo sproposito, poi rientrato, di bruciare il Corano, non dovrebbe fare primavera ma centinaia di migliaia di persone che, in Afghanistan, in Kashmir (almeno 18 persone uccise) e in altri luoghi, fanno della minacciata azione del suddetto pazzo un pretesto per prendersela con i cristiani e l'intero mondo occidentale, fanno primavera, eccome. La «loro» malattia dovrebbe essere, ma non è, il nostro primo argomento di discussione. Oppure prendiamo il caso dei tanti occidentali che vivono sotto scorta perché, avendo manifestato idee contrarie all'Islam, sono minacciati di morte dai fondamentalisti. Non si sono mai visti in giro molti slanci di simpatia per queste persone né molto sdegno morale per la loro condizione. Si teme forse l'accusa di islamofobia? O, ancora, prendiamo il caso del banchiere Thilo Sarrazin. Ha scritto che non desidera vivere in una Germania islamizzata, popolata da islamici che neppure imparano il tedesco. È stato oggetto di linciaggio morale e di provvedimenti punitivi. Perché? Non ha diritto alle sue opinioni? E perché quelle opinioni vengono esorcizzate anziché discusse? Qualche risposta, nel caso dell'Europa, ce la dà il combinato disposto di flussi migratori e di tendenze demografiche. Le comunità islamiche sono in grande crescita. Già oggi l'Islam è qui la seconda religione. Inoltre, il differenziale demografico fra musulmani e non musulmani fa sì che entro pochi decenni, se il trend non si invertirà, la maggioranza dei giovani europei, dai vent'anni in giù, sarà di religione musulmana. Uno dei più prestigiosi missionari italiani, padre Piero Gheddo (come riporta Il Foglio, 10 settembre), parla, come già lo storico Bernard Lewis, di un'Europa alle soglie di un grande cambiamento, sul punto di essere fortemente condizionata, nelle sue leggi e nei suoi costumi, dalle pressioni di comunità islamiche in espansione. Il disagio suscitato dalla crescente presenza islamica spiega il montare di opposti eccessi nelle nostre società: un odio cieco e irragionevole per i musulmani in generale e, insieme, le timidezze, la voglia di fingere di non vedere le prepotenze dei fondamentalisti e il pericolo che rappresentano. La crescita della presenza islamica è un fatto irreversibile. Ma non è stata scritta la parola definitiva su quali rapporti si affermeranno fra musulmani e società europee. Nascerà, come si spera, un Islam «europeo», ove religione e piena accettazione dei principi occidentali di convivenza civile riusciranno a convivere? Oppure, prevarranno il rifiuto, la separazione e il conflitto? L'esito dipenderà, almeno in parte, dalle scelte degli europei: dalla loro capacità di valorizzare il ruolo dei leader non fondamentalisti, a scapito dei fondamentalisti, delle comunità musulmane, e dalle regole di convivenza che riusciranno a varare e a fare rispettare. E dipenderà anche dal loro impegno nel fronteggiare la sfida militare del radicalismo islamico nei molti luoghi in cui si manifesta. Poiché si ha a che fare con un sistema di vasi comunicanti, se il radicalismo islamico dovesse collezionare sconfitte nei vari angoli del mondo, ciò avrebbe effetti positivi sugli orientamenti prevalenti nelle comunità musulmane europee (fra i giovani, soprattutto). Così come effetti di segno contrario, negativi, avrebbero le vittorie del radicalismo islamico. Bisognerebbe però sbarazzarsi della tesi minimalista che molti hanno adottato in Occidente (e che contribuisce a spiegare, ad esempio, il tiepido appoggio europeo all'impegno Nato in Afghanistan): la tesi secondo la quale una minaccia globale non esiste, essendo i vari conflitti in cui opera il radicalismo islamico figli solo di circostanze e situazioni locali. Per cui serie sconfitte occidentali in Afghanistan, in Medio Oriente o nel Corno d'Africa non avrebbero implicazioni altro che per l'Afghanistan, il Medio Oriente o il Corno d'Africa. Le cose non stanno così. Non c'è differenza fra quanto accade oggi e quanto è accaduto in altre vicende del passato, dalle lotte fra cattolici e protestanti nell'Europa del XVI secolo allo scontro globale fra comunisti e anticomunisti nel XX secolo. Quei conflitti traevano sempre nutrimento da circostanze locali fra loro diversissime, ma erano poi unificati da ideologie comuni e da solidarietà transnazionali che si concretizzavano in appoggi, finanziamenti, flussi di combattenti da un luogo all'altro. E dalla presenza di vaste reti di simpatizzanti. Non c'è incompatibilità, oggi come in passato, fra le ragioni locali dei vari conflitti e gli scopi sovranazionali delle

ideologie che li connettono. Un'Europa che trova comodo abbracciare la tesi minimalista non è, a sua volta, di grande aiuto per una America, già indebolita dalla crisi, guidata da un'Amministrazione che si mostra sempre più oscillante e incerta, priva di una salda strategia ai fini del contenimento dell'islamismo radicale. Eppure, almeno un'occasione per discutere seriamente di islam e Europa e delle complesse ramificazioni del problema, gli europei potrebbero ora coglierla. L'occasione dovrebbe essere rappresentata dai negoziati con la Turchia (dopo il referendum, vinto dal partito islamico al potere, sulle modifiche della Costituzione). La Turchia dei prossimi anni ci servirà forse a scoprire il grado di compatibilità fra liberaldemocrazia e islam. L'abbandono dei tratti più autoritari dell'eredità di Atatürk (il ridimensionamento del ruolo politico dei militari) aprirà la strada a una conciliazione piena fra islam e democrazia? O la democratizzazione sarà la levatrice di nuove forme di islamismo autoritario? Il test ci riguarda da vicino. Per l'importanza geopolitica della Turchia. Ma anche per ciò che potrà dirci sui futuri rapporti fra le democrazie europee e le comunità musulmane.

**IL CORRIERE DELLA SERA**

### **ABBANDONATE DA TUTTI**

#### **Per le partite Iva è sempre Pomigliano**

I malumori degli «invisibili»: il confronto sul lavoro?

Solo per chi ce l'ha già. E lo Statuto non arriva.

Sarà solo una questione di punti di vista ma al popolo delle partite Iva tutto il battage che si è fatto e si sta facendo sul caso Pomigliano non va proprio giù. Un economista osserverebbe che si ripropone nel dibattito pubblico e sul mercato del lavoro la divaricazione (anche psicologica) tra insider e outsider, un cronista racconta i discorsi che sente fare. Che inevitabilmente battono su considerazioni («ma alla fine quanti sono i lavoratori metalmeccanici delle grandi imprese italiane?») contrapposte a una realtà, per l'appunto, del mercato del lavoro dove abbondano le partite Iva con mono-committenza, «che lavorano di fatto per un solo padrone senza poter accampare diritti e tutele». Pomigliano o no, è evidente che mentre le nuove assunzioni avvengono tramite contratti a progetto, lavoro a tempo determinato, stage e lavoretti vari, l'attenzione dei decisori resta puntata sulle grandi fabbriche e sui conflitti più o meno ideologizzati tra Confindustria e Fiom-Cgil. I duri rubano la scena ai tanti e il patto sociale di cui si va almanaccando riguarda comunque alla fin fine una minoranza di lavoratori. È come se Cipputi si fosse preso la vendetta sui suoi nipotini e su quanti ne avevano proclamato l'estinzione. «Nel frattempo noi restiamo nell'ombra e siamo costretti a competere persino con il lavoro gratuito — denuncia Alfonso Miceli di Acta, l'associazione dei consulenti del terziario avanzato —. Le aziende fanno sempre più ricorso a stage post-curricolari di sei mesi non retribuiti. Oppure chiamano dei pensionati. È chiaro che gli spazi si chiudono e la competizione è al ribasso». La diffusione degli stage non pagati è così ampia che è nato un sito che raccoglie i giudizi dei giovani dopo l'esperienza fatta nelle varie aziende. L'obiettivo è sconsigliare quelle che-ti-fanno-perdere-solo-tempo. Ma cosa riserva alle partite Iva l'anno di business che si è appena aperto? Quali sono le novità che ci si possono attendere a livello di mercato e di nuove norme? Sul piano delle occasioni di mercato tutti segnalano pessimisticamente il taglio delle consulenze da parte della pubblica amministrazione, mentre sul versante privato la ripartenza delle aziende ancora non si è vista. O per volere essere ottimisti, ancora non si è dispiegata.

C'era, poi, molta attesa per lo Statuto dei lavori promesso dal ministro Maurizio Sacconi. È assai difficile però che nel testo governativo ci possano essere novità e ricadute per le partite Iva. A quanto si capisce, alla fine la discussione si polarizzerà inevitabilmente sulla derogabilità delle norme già vigenti, investirà poco o tanto il tema dell'articolo 18 e punterà a produrre un avviso comune governo-sindacati. Ma i protagonisti saranno, come sempre,

Cgil-Cisl-Uil e il lavoro dipendente, non certo gli autonomi. È possibile che qualche norma alla fine disciplini la figura dei co.co.co. prevedendo maggiori tutele normative, il grosso della discussione però riguarderà ancora una volta il nocciolo duro degli insider. È inutile farsi illusioni. Le associazioni delle partite Iva non si stancano di sottolineare l'iniquità dei versamenti per la gestione separata dell'Inps, che sono arrivati al 26,73% del fatturato. Con il sistema degli anticipi, sostengono, si finisce per pagare in base agli anni precedenti la Grande Crisi, periodi in cui si era guadagnato di più. «Molti di noi non sono in grado di pagare e devono ricorrere a un prestito bancario oppure scoprire che a fronte del ritardato pagamento ci sono multe che arrivano al 75% dell'importo dovuto. Lo Stato ci costringe a pagare per assicurarci un futuro ma ci impedisce di sopravvivere nel presente» sottolinea polemicamente Miceli. Il contenzioso con l'Inps riguarda anche le proiezioni sull'ammontare della pensione da riscuotere a fine attività. Acta insiste perché, come si fa in Svezia, l'Inps fornisca ai contribuenti della gestione separata un range di previsioni ma pare un dialogo tra sordi e quindi nessun cambiamento in vista, almeno a breve. Anche l'Irap fa parte del cahier des doleances: i lavoratori autonomi che non dispongono di una struttura organizzata non dovrebbero pagarla ma poi le cartelle esattoriali arrivano, partono le cause con l'Agenzia delle Entrate e alla fine comunque, anche in caso di vittoria del contribuente, le spese legali non vengono recuperate. Così in tanti preferiscono rateizzare ed evitare di far causa.

La novità che potrebbe maturare sul delicatissimo terreno previdenziale riguarda il ruolo delle Casse professionali già esistenti, che potrebbero ampliare il loro raggio d'azione fino alle partite Iva. È sicuramente un'ipotesi interessante, tutta però da costruire in una logica che gli esperti definiscono di «welfare di mutualità». È anche vero che il sistema delle Casse necessita — già a bocce ferme — di una verifica del funzionamento e di una riorganizzazione complessiva, forse di un accorpamento. Non si occupa delle Casse ma tenta di ridisegnare il sistema pensionistico dei lavoratori autonomi il disegno di legge bipartisan preparato da due parlamentari molto competenti, come Giuliano Cazzola (Pdl) e Tiziano Treu (Pd) e fermo nei due rami del Parlamento in attesa di una calendarizzazione. Non ci sono commenti ufficiali di parte governativa sul testo ma secondo indiscrezioni il ministro Sacconi lo considera molto oneroso per i conti pubblici. L'ex ministro Treu ha lavorato con continuità e con aggiornamenti successivi anche a uno Statuto del lavoro autonomo. Il testo finale presentato in Senato e anch'esso in attesa di essere assegnato alla commissione Lavoro di palazzo Madama, è molto apprezzato da alcune associazioni professionali come il Colap. Conferma il presidente Giuseppe Lupoi: «Posso dire che il progetto Treu è molto vicino alla nostra posizione».

Uno dei punti chiave è il ruolo delle associazioni. «Vanno riconosciute ancora prima delle nuove professioni — sostiene Lupoi —. Se avvenisse il contrario avremmo creato tanti nuovi ordinicchi e noi non li vogliamo». Le professioni, del resto, sono in rapida evoluzione e quello che dieci anni fa avremmo definito «informatico», oggi cosa fa davvero? Oppure analizziamo i mestieri del web e avremo la dimostrazione di come siano poco riconducibili a singole figure come il comunicatore, il giornalista o il softwarista. Non tutte le associazioni sono però favorevoli ad accentuare il loro ruolo. Per Acta, Anna Soru mette in guardia da quello che definisce «un assetto corporativo» in cui le associazioni finiscono per intermediare funzioni prerogative dello Stato. È giusto, invece, che le organizzazioni certifichino la qualità ma il consulente e la partita Iva che scelgono di non tesserarsi non devono essere in nessun modo penalizzati. Pur apprezzando il dibattito interno all'associazionismo c'è da dire che il vero problema appare quello dello slittamento delle soluzioni e del congelamento dei problemi. L'agenda politica non pare aver intenzione di mettere veramente al centro dell'attenzione nessuno dei progetti menzionati. Le partite Iva restano condannate all'invisibilità. Ci sono persino dubbi che le proposte di Cazzola e Treu arrivino in un tempo utile alla discussione parlamentare e le variabili politico-generalmente non

sono certo favorevoli. La legislatura è considerata appesa a un filo e «l'ultima cosa che pensa la maggioranza è occuparsi di queste cose» accusa lo stesso Treu dal suo scranno di senatore dell'opposizione

Dario Di Vico

CORRIERE DELLA SERA

**I precari sono oltre mezzo milione**

**Per assumerli tutti servono 30 anni**

di Sergio Rizzo

Precario a 68 anni: se Giancarlo Montemarani non è ancora entrato nel Guinness dei primati, è soltanto per mancanza di una specifica classifica. Insegnante di francese in una scuola media di Macerata, ha passato tutta la vita senza poter diventare di ruolo finché nel 2007 l'hanno spedito in pensione. Soltanto facendo ricorso al Tar è poi entrato nelle graduatorie per uscire dal precariato. Ma il calvario, allarga le braccia chiamando in causa «i tempi biblici della giustizia amministrativa» il suo legale Narciso Ricotta, non è ancora finito. Montemarani è ancora lì, in attesa di poter andare finalmente in pensione, prima dei fatidici settant'anni, da «professore» non più precario. Buona fortuna. A lui e agli altri. Perché il punto è: quanti sono destinati a seguire il suo destino? Con l'aria che tira non sono pochi coloro che corrono il rischio di vedersi pensionare prima ancora di poter uscire da quella condizione. «Impossibile dire con esattezza quanto tempo servirà per assorbire tutti i precari. In alcuni casi, secondo i nostri calcoli, anche trent'anni e più», spiega Francesco Scrima, il segretario generale della Cisl scuola. Il quale prende a esempio il precariato nelle materne. Gli iscritti alle cosiddette graduatorie ad esaurimento per questo settore dell'istruzione sono 74.744. Una volta colmati i vuoti degli organici (circa 4 mila unità) e tenendo conto che d'ora in poi sarà possibile occupare al massimo soltanto i posti lasciati liberi dai pensionati, circa 2 mila l'anno, ciò significa che il serbatoio dei precari non si svuoterà completamente prima di trentacinque anni. Nel 2045. Non resta che augurare lunga vita agli ultimi della lista.

Ma che cosa sono queste «graduatorie a esaurimento»? Si tratta di elenchi predisposti in seguito alla sanatoria approvata dal governo Prodi nel tentativo di regolarizzare una situazione assurda che si era determinata negli anni precedenti. Una situazione per la quale alla permanente lamentela di esuberanti si rispondeva allargando a dismisura la zona grigia del precariato. Da tali elenchi, compilati rigorosamente sulla base di criteri oggettivi (l'anzianità, non il merito) si dovrà attingere per coprire il 50 per cento dei posti che di volta in volta risulteranno vacanti. Le «graduatorie» sono un numero enorme. Ben 8.433. E di queste più della metà, 4.456, sono considerate «molto affollate». E se il numero degli elenchi è enorme, figuratevi quello degli iscritti. Sapete quanti sono, secondo un dossier appena sfornato dalla Cisl? Sono 229.721. Con un rapporto di uno a tre rispetto all'organico del personale docente della scuola italiana, dalla materna al liceo. Ai ritmi con cui procede lo smaltimento di questo arretrato umano (quest'anno sono stati regolarizzati in diecimila, fra il personale docente), va da sé che sarebbero necessari almeno 23 anni. Senza considerare poi che i precari non sono nemmeno tutti qui. Perché bisognerebbe aggiungerne ancora 20 mila circa, il numero di quanti sono iscritti a quelle «graduatorie» con riserva, perché in attesa di conseguire l'abilitazione. Volendo poi essere proprio pignoli non si potrebbero nemmeno escludere del tutto quelli che non sono nelle «graduatorie» perché non abilitati, ma che comunque fanno parte dell'area del precariato scolastico. Altri 300 mila, senza però al momento attuale alcuna speranza di avere un posto fisso. Almeno per i prossimi trenta o quarant'anni, visto che gli accessi alle «graduatorie» sono per legge bloccati.

Tenendo in ogni caso conto anche di loro, il numero dei «docenti» della scuola precari raggiungerebbe le 550 mila unità, per superare di slancio le 600 mila mettendo nel calcolo anche il personale precario non docente: ben 64.770 persone. Un universo mostruoso, che rappresenta un problema mostruoso, soprattutto in alcune realtà locali. La Sicilia, per esempio. Restando ai 229.721 precari ufficiali, per intendersi quelli delle «graduatorie», i siciliani sono 33.474. È il numero più alto d'Italia. Superiore anche a quello di Regioni più popolate, come la Campania, che ne ha 32.597, il Lazio (21.664) e perfino la Lombardia (28.507), dove gli abitanti sono quasi il doppio. Ebbene, in Sicilia i precari ufficiali sono una quantità pari al 51,1% dell'organico di diritto della Regione. Per non parlare della guerra fra poveri che è scoppiata per il personale non docente, a causa di alcune decisioni politiche scellerate prese in passato e di una serie di sentenze giudiziarie. Tanto per dirne una, a Palermo è successo nel 2000 che con il trasferimento del personale scolastico allo Stato sono passate negli organici statali anche legioni di lavoratori socialmente utili, inquadrati con mansioni per le quali non hanno alcuna competenza. Ma negli organici ci sono e ci restano, e così bloccano la strada ai precari che potrebbero essere assorbiti. La regolarizzazione del personale non docente, tuttavia, è un problema che si può considerare trascurabile rispetto a quello di insegnanti e professori.

Esclusa la possibilità che vengano incrementati gli organici, ipotesi che lo stesso sindacato definisce «irrealistica» considerando che la fredda legge delle cifre (il rapporto alunni-docenti) non concede margini di manovra, non restano cose come la rimodulazione dei tagli o qualche misura per allargare un po' le maglie della rete. Per esempio, propone la Cisl, attivando la mobilità verso altri settori (ma quanti accetterebbero?) o politiche «meno restrittive per la cessazione dal servizio» (i soliti prepensionamenti?). Vero, come sostiene il sindacato, che ci sarebbe una disponibilità teorica per 30 mila assunzioni: docenze attualmente non coperte da personale di ruolo. Ma i numeri sono pur sempre quelli che sono. Dall'arrivo del nuovo governo Berlusconi il personale docente della scuola ha perso quasi 50 mila posti di lavoro, riducendosi da 843.040 a 795.342 unità. Metà di questa emorragia ha riguardato proprio i precari, che sono passati da 141.735 a 116.976. Sono supplenti: chi è iscritto alle graduatorie a esaurimento, oltre a poter aspirare a un posto di ruolo, può accedere alle supplenze su posti liberi per tutta la durata dell'anno scolastico. Siccome però il numero dei supplenti è decisamente inferiore a quello degli iscritti nelle graduatorie, significa che circa 113 mila persone nell'area del precariato scolastico (cioè la differenza) sono senza lavoro.

CORRIERE DELLA SERA

**«No al burqa in luoghi pubblici»**

**La Francia oggi vota il divieto**

Ammenda di 150 euro per i trasgressori e pene molto più severe (fino a un anno di carcere e 30mila euro di multa) per chi costringerà una donna ad indossare il velo

PARIGI - Il senato francese approverà oggi in via definitiva il divieto per le donne di indossare il velo islamico integrale nei luoghi pubblici. Le donne non potranno più indossare il burqa e il niqab in negozi, parchi, scuole, ospedali, mezzi di trasporto, insomma in tutti i luoghi aperti al pubblico.

Il provvedimento - Dopo l'approvazione dell'Assemblea nazionale, la camera bassa del Parlamento, tocca quindi ai senatori dare il via libera al disegno di legge che prevede un ammenda di 150 euro per i trasgressori e pene molto più severe (fino a un anno di carcere e 30mila euro di multa) per chi costringerà una donna ad indossare il velo. Il provvedimento è stato seguito da numerose polemiche, ha incassato il parere negativo del Consiglio di Stato, mentre un ricorso è stato presentato al Consiglio costituzionale. (fonte: Agi)

.....

LA STAMPA

### **Kashmir , come una piccola Palestina**

di Claudio Gallo

Al di là del furore scatenato tra le masse islamiche dai roghi più o meno reali del Corano, in Kashmir tutte le proteste confluiscono nell'unica protesta contro il dominio indiano, in favore dell'indipendenza. L'aggressione alla scuola cristiana accade dopo tre mesi dai tumulti indipendentisti in cui la polizia ha ucciso almeno 70 persone. Si può dire che India e Pakistan abbiano cominciato a litigare per il Kashmir prima ancora di esistere sulla carta geografica, continuando poi attraverso quattro guerre.

Nel 1947 il maharaja del Kashmir Hari Singh decise di aderire alla Repubblica indiana (nonostante il suo principato fosse per quasi l'80 per cento musulmano) promettendo però un referendum. La consultazione popolare, fatta propria da diverse risoluzioni dell'Onu, non fu mai indetta dai governanti indiani che, citando gli accordi di Simla con Islamabad (1972), sostengono che il nodo vada affrontato bilateralmente e non a livello internazionale. Ironicamente i due stati rivali, nati dall'India imperiale britannica, concordano sul fatto che il Kashmir non debba essere indipendente, la soluzione che sembra invece preferire la sua popolazione. Il governo di Manmohan Singh che sta guidando l'elefante indiano sulla strada (ancora lunga) della superpotenza globale, ha tutto sommato trascurato il problema kashmiro, sperando forse di relegarlo in una dimensione locale. Ma il Kashmir è per certi aspetti una piccola Palestina, più esotica e meno dirompente certo, ma un fuoco che si autoalimenta, una tragedia di cui non si scorge la fine. Lo scorso mese le parole di Syed Ali Geelani, il patriarca del movimento islamista, erano suonate come un'inattesa speranza. Col volto severo e ieratico, l'«uomo che non si piega» aveva esortato i manifestanti a «combattere pacificamente». «Sedetevi davanti ai poliziotti e dite loro: sono qui, sparate». La non violenza alla Gandhi non sembra aver fatto molti proseliti nelle valli del Kashmir.

LA STAMPA

### **Peschereccio mitragliato, Maroni:**

#### **"Un errore, la Libia si è scusata"**

ROMA - «La Libia si è scusata per quello che è successo. Evidentemente c'è stato un errore di interpretazione. Posso immaginare che abbiano scambiato il peschereccio, come avviene ogni tanto, per una barca che non fermandosi all'alt, immaginavano potesse avere a bordo clandestini. Ma lo posso solo immaginare, non abbiamo ancora tutte le informazioni. Ho aperto un'inchiesta per accertare quello che è avvenuto. Appena avrò le informazioni saremo in grado di valutare e evitare che in futuro si ripetano situazioni del genere».

Lo ha detto il ministro degli Interni Roberto Maroni, intervenendo alla trasmissione televisiva «Mattino Cinque». «Questa motovedetta - ha proseguito il ministro - fa parte di un gruppo di sei che sono state consegnate alle autorità libiche sulla base di un accordo contro l'immigrazione clandestina stipulato dal mio predecessore, il ministro Giuliano Amato, e ovviamente deve essere utilizzata per contrastare tale fenomeno. A bordo ci sono dei tecnici italiani che per un certo periodo di tempo hanno il compito di dare assistenza tecnica, non hanno funzioni di equipaggio. Da un anno e mezzo circa c'è questo dispositivo in atto. Funziona bene, infatti gli sbarchi a Lampedusa sono cessati. Ovviamente, quello che è successo ieri non doveva accadere».

«Abbiamo ricevuto ieri il rapporto» dei militari a bordo della motovedetta «loro non sono stati coinvolti nelle operazioni perchè sono tecnici che si occupano della manutenzione e non sono parte dell'equipaggio attivo. Oggi faremo una riunione al ministero per accertare l'accaduto. Siamo in contatto con le autorità libiche, con cui abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione da tutti i punti di vista. La mia opinione è che si sia trattato di un incidente. Grave, ma un incidente».

LA STAMPA

### **Obama: "Il dialogo continua"**

#### **E l'imam apre sulla moschea**

DA NEW YORK - La Casa Bianca modera i termini sugli attacchi avvenuti in Kashmir e Punjab, limitandosi ad esprimere «costernazione», mentre assegna al proprio ambasciatore a New Delhi il compito di smentire l'immagine di un'America anti-musulmana recapitando un messaggio simile a quello che arriva dall'imam della moschea progettata nei pressi di Ground Zero.

A parlare cautamente di «costernazione» sono stati i portavoce dell'amministrazione Obama esprimendo la condanna delle violenze anti-cristiane verificatesi nel Nord dell'India, affermando di «sostenere l'azione del governo» per ripristinare l'ordine pubblico. Il Dipartimento di Stato ha però assegnato all'ambasciatore Timothy Roemer il compito di recapitare in Kashmir e Punjab un messaggio assai più energico che appare destinato agli stessi responsabili delle violenze. «Distuggere le pagine del Corano è un atto intollerante, una grave mancanza di rispetto che non riflette i valori americani» ha detto Roemer, riferendosi alle notizie rimbalzate in India da New York, dove un individuo l'11 settembre ha tentato di bruciare un Corano nei pressi di Ground Zero, e da Michigan e Tennessee, dove copie del libro sacro dell'Islam sarebbero state bruciate da singoli cittadini dentro proprietà private.

«Gli atti compiuti da individui mal consigliati sono gesti attribuibili a singoli che non rappresentano in alcuna maniera le opinioni prevalenti negli Stati Uniti e offendono milioni di cittadini americani, incluso me stesso» ha aggiunto il diplomatico, richiamandosi a quanto affermato dal presidente Barack Obama nel ritenere che «l'Islam ha il suo giusto posto fra le altre religioni in America» in un «rapporto di completa uguaglianza» che si fonda sul fatto che «America e Islam condividono i principi di giustizia, progresso, tolleranza e dignità per tutti gli esseri umani».

La decisione del Dipartimento di Stato di limitarsi alla «costernazione» per le violenze di massa anti-cristiane rispetto alla definizione di «aberrante» per i singoli gesti di offesa compiuti da connazionali contro il Corano nasce dalla convinzione che lo scontro aperto fra America e Islam possa solo «giovare ad Al Qaeda per reclutare terroristi» come riassume un diplomatico veterano del Medio Oriente. Ad avvalorare tale approccio è un politologo come Joseph Nye della «Kennedy School of Government» dell'Università di Harvard, secondo il quale «gli estremisti islamici hanno già un'idea chiara della negatività dell'America e dunque l'interrogativo che resta da sciogliere è cosa penseranno di noi coloro che si trovano al centro, cederanno al richiamo degli estremisti oppure no?». La tesi di Nye è che episodi islamofobi come quelli avvenuti in Michigan, Tennessee ed a Ground Zero - innescati dalla controversia sul falò di Corani da parte del reverendo Terry Jones in Florida - «consentano agli estremisti di rafforzare la propria capacità di reclutare gente a loro lontana» approfondendo di conseguenza il solco fra l'America e l'Islam.

Le parole di Nye riflettono l'orientamento di un'amministrazione convinta del fatto che la miglior risposta alla sfida degli estremisti musulmani sia nel proiettare l'immagine di un'America che include anche i valori islamici. Insomma, è la strategia della mano tesa come chiave di volta dell'approccio al mondo musulmano. È la stessa tesi che Fareed

Zakharia, ex direttore di «Newsweek» ora analista di Cnn, riassume nella condanna dell'«eccesso di reazione avuto dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre» facendo capire che la scelta di Obama di abbassare i toni è preferibile a quella interventista del predecessore George W. Bush. A muoversi nella stessa direzione è Feisal Abdul Rauf, l'imam della moschea «Cordoba» che dovrebbe sorgere vicino a Ground Zero. Parlando al «Council on Foreign Relations» di Manhattan, Rauf ha auspicato realizzazione del progetto per «poter innalzare i valori a cui l'America tiene di più».

Al tempo stesso Rauf ha però teso la mano anche agli avversari del progetto ammettendo che «se i promotori della moschea avessero saputo in anticipo l'entità delle proteste scatenate avrebbero probabilmente rinunciato». Adesso, ha concluso l'imam, «tutte le opzioni sono sul tavolo» inclusa dunque la possibilità di realizzare il luogo di culto islamico in uno stabile più lontano da Ground Zero, dove l'11 settembre 19 kamikaze di Al Qaeda causarono la morte di quasi tremila civili americani. «Ciò che conta è sfruttare questa controversia per promuovere una maggiore comprensione fra le fedi» ha concluso Rauf, prendendo atto del sondaggio del «Daily News» secondo cui il 48% dei newyorchese è contro la moschea.

LA STAMPA

### **Rapporto Fao - 2010: meno fame nel mondo**

#### **L'Africa nera resta la zona più colpita dalla fame**

Obiettivi del Millennio: in 12 mesi più cibo e speranza per 95 milioni di persone sulla Terra  
di ROBERTO GIOVANNINI

Nonostante la crisi economica che sta colpendo l'Europa e il suo Welfare State, 9 europei su 10 si dichiarano favorevoli all'Aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) per sconfiggere la povertà nel mondo (nella foto, una fila per aiuti alimentari in Pakistan). Lo rivela un sondaggio di Eurobarometro alla vigilia del summit mondiale sugli Obiettivi del Millennio. Nonostante l'Unione Europea sia il più importante erogatore di aiuti al mondo (circa il 60%), ultimamente i fondi sono calati. E' difficile esultare. Sul nostro pianeta 925 milioni di persone che vivono in uno stato di fame cronica. Eppure, quella che oggi verrà ufficialmente comunicata nel corso di una conferenza stampa a Roma dei tre organismi che si occupano di fame e alimentazione - FAO-IFAD-WFP - va considerata una buona, se non addirittura ottima notizia. In pratica, nel giro di un anno gli affamati sulla Terra sono diminuiti di circa 95 milioni di unità, da 1 miliardo e 20 milioni stimati nel 2009 a 925 milioni stimati per il 2010. Una riduzione molto importante in cifra assoluta, ma significativa anche in termini relativi. Basti pensare che il calo segnato nel giro di dodici mesi è del 9,3%. Sempre secondo i dati della FAO, il numero degli affamati era di 825 milioni nel 1995-1997, di 857 nel 2000-2002, di 873 nel 2004-2006, di 963 milioni di persone nel 2008.

Dunque, una buona notizia. Che naturalmente va temperata dalla consapevolezza che attualmente ben il 13,4% della popolazione mondiale (poco più di 6,9 miliardi di persone) vive una realtà fatta di sottanutrizione, in cui si mangia il minimo indispensabile per tenersi in vita e si va a dormire non sapendo se il giorno dopo si riuscirà a mangiare abbastanza. Oggi vedremo più in dettaglio dove sono concentrati gli affamati: ma sappiamo già che la malnutrizione riguarda fondamentalmente l'Asia e l'Africa Subsahariana, che nel 2009 sommarono circa 900 milioni di affamati. Le prime anticipazioni sul rapporto FAO ci dicono che il netto miglioramento registrato nel 2010 - peraltro in un anno caratterizzato ancora una volta da una recessione economica globale - riguarda proprio l'Asia: non casualmente, la regione economicamente più dinamica del pianeta, dove Paesi come Cina e India continuano a segnare importanti tassi di sviluppo.

Un dato positivo che peraltro non è l'unico, se guardiamo agli otto Obiettivi del Millennio da conseguire entro il 2015, concordati nel 2000 da 189 capi di Stato. Dal 20 al 22 settembre si terrà il vertice a New York della Campagna del Millennio delle Nazioni Unite, che nel nostro Paese è sostenuta dalla Coalizione Italiana contro la povertà, cui aderiscono molte associazioni e ONG. E senza trionfalismi, nonostante molti problemi (primo tra tutti l'insufficienza e insieme la scarsa efficienza degli aiuti internazionali, che peraltro i Paesi donatori quest'anno hanno clamorosamente tagliato o non erogato), il bilancio in vista del 2015 presenta più luci che ombre.

L'analisi riguarda tre degli Obiettivi: il primo (dimezzare il numero di affamati e di persone in «povertà estrema», ovvero con meno di un dollaro al giorno), il quarto (ridurre di due terzi la percentuale di mortalità infantile), il quinto (riduzione di tre quarti della mortalità delle donne in attesa). Per quanto riguarda lotta alla fame e alla povertà, il traguardo prefissato sembra proprio alla portata. Come spiega Marta Guglielmetti, che coordina per l'Italia la Campagna del Millennio Onu, «se si continua così l'Obiettivo 1 non solo si raggiunge, ma anche abbondantemente». Nel 1990 la povertà assoluta riguardava il 46% della popolazione mondiale, si è scesi al 27% nel 2005, ed è alla portata una discesa fino al 15% per il 2015. Ovviamente, gran parte del merito spetta a Paesi come Cina, India e Vietnam: l'Asia è scesa dal 60% del '90 al 16% del 2005, mentre l'Africa Subsahariana passerà dal 58% del '90 al 44% del 2010. Ma tanti Paesi africani hanno segnato impressionanti progressi: il Mali, il Malawi, il Niger, il Senegal, l'Etiopia, l'Angola, ma anche il Ghana e il Ruanda. Passi indietro, invece, per il Congo e lo Zimbabwe. Circa la metà dei Paesi dell'Africa nera stanno tagliando la povertà a un ritmo del 2% l'anno: centreranno certamente l'obiettivo del 2015. Significativi anche i progressi registrati per quanto riguarda la riduzione della malnutrizione infantile in America Latina, anche grazie alle politiche aggressive del governo di Lula in Brasile. Ancora, è aumentato decisamente il numero di bambini che possono frequentare le scuole primarie, passato nei Paesi più deboli da quasi il 70 a oltre l'80%. Il 95% dei Paesi sta facendo progressi nella diminuzione della mortalità infantile, che in totale è diminuita da 101 a 69 decessi per ogni 1000 parti tra il 1990 ed il 2007. E l'80% dei Paesi ha aumentato l'accesso a servizi per la salute delle gestanti.

Insomma, la verità è che nonostante un (forse scontato) scetticismo, raggiungere gli Obiettivi del Millennio e ridurre in modo decisivo la povertà e la fame sul nostro pianeta è assolutamente possibile. «La strategia - conclude Guglielmetti - è valida e sta funzionando. Ma bisogna insistere, e anche i Paesi ricchi devono rispettare i loro impegni, altrimenti tutto diventerà difficile».

LA STAMPA

### **Il maggioritario per l'Italia non funziona**

di BILL EMMOTT

E' lusinghiero per noi inglesi che il nostro sistema sia stato tanto spesso lodato nel corso del dibattito italiano sulla politica e la legge elettorale. E ci siamo sentiti lusingati anche quando quest'anno, a maggio, tanti commentatori italiani hanno espresso preoccupazione perché il nostro sistema elettorale maggioritario uninominale secco non era riuscito, per la prima volta in 36 anni, a produrre un governo forte, portando necessariamente alla formazione di un governo di coalizione per la prima volta dal 1945. Eppure, per quanto lusinghiera, l'attenzione è, a mio parere, sbagliata. Un sistema maggioritario ha funzionato bene per la Gran Bretagna, ma non è adatto all'Italia.

L'anno scorso ho girato l'Italia facendo ricerche per un nuovo libro, «Forza, Italia», che sarà pubblicato il mese prossimo da Rizzoli. L'obiettivo della ricerca era esplorare i punti di forza del Paese per trovare la «Buona Italia», in contrapposizione alla «Cattiva Italia» su

cui tanti critici stranieri (me compreso) si sono concentrati. Dopo questo primo editoriale su «La Stampa» spero di scrivere regolarmente della Buona Italia.

Grazie a questa affascinante e piacevole ricerca ho concluso che le riforme non funzioneranno se non si adatteranno ai punti di forza e alla vera natura della società italiana. Ed è per questo che l'esperimento con i sistemi maggioritari è stato un fallimento. L'attuale collasso della maggioranza che sostiene il governo Berlusconi ne è l'ultima prova.

Alcuni diranno che il conflitto all'interno della coalizione di centro-destra è personale, un conflitto basato sul sostegno o sull'opposizione a Silvio Berlusconi stesso, e quindi non possono esserne tratte conclusioni strutturali o di sistema.

Ma questa è una spiegazione elementare. La realtà più profonda, sicuramente, è che la coalizione formata nel 2008 era artificiale. Così come lo era quella del 2001-06, anche se è durata più a lungo. Queste sono state coalizioni tra incompatibili, di meridionali con la Lega Nord, di riformatori liberali e conservatori, di fautori di un fisco indulgente con sostenitori dell'austerità.

A sinistra è lo stesso. Il Partito Democratico esiste veramente come partito? Perché le forze più vivaci ed attive a sinistra sono al di fuori del Pd, come la Sinistra Ecologia e libertà di Nichi Vendola o L'Italia dei valori di Antonio di Pietro? Perché il partito è lacerato dalle fazioni? Si può dire, correttamente, che tutti i grandi partiti raccolgono diverse tendenze, come il Partito Democratico in America, il Partito laburista in Gran Bretagna o la Spd in Germania. Ma è questione di proporzioni. Forse Pierluigi Bersani si accinge a dimostrare che sbaglio, ma apparentemente né lo stesso Pd né la sua sperata coalizione per il nuovo Ulivo sembrano avere una logica.

La speranza di alternanza, per i potenziali governi concorrenti, era comprensibile dopo Tangentopoli e il crollo della Prima Repubblica. Ma il detto militare che i generali cercano sempre di combattere l'ultima guerra, piuttosto che guardare alla prossima battaglia, è anche molto adatta alla situazione. La mancanza di alternanza è stata un vero problema nel contesto della Guerra fredda e in una politica dove gli estremi erano inaccettabili. Ma oggi? Tutti gli sforzi per produrre maggioranze solide, con il premio di maggioranza e la ricerca di partiti bipolari, sono falliti.

Ciò che ha l'Italia con l'attuale sistema elettorale è un'alternanza instabile. In aggiunta, ha fallito nel produrre governi operativi. Né il governo Berlusconi del 2001-06 né quello attuale sono riusciti ad attuare granché dell'agenda delle riforme, nonostante l'apparente forza di voto delle coalizioni in Parlamento. Perché? La mia convinzione è che il motivo è questo: le coalizioni erano artificiali, non reali, così come il Pd resta un partito artificiale.

L'elenco delle riforme che sembra essere in agenda per tutti include giustizia, istruzione, lavoro, federalismo, modifiche costituzionali, e altro ancora. Tutte queste riforme hanno bisogno di un ampio consenso perché ci sia una possibilità di realizzarle. Tutte richiedono l'accettazione di base da parte delle principali parti politiche che gli avversari hanno legittimamente il diritto di governare.

Eppure, né il consenso né l'accettazione sono possibili, fino a quando resta in piedi l'attuale sistema maggioritario e iper-partigiano. L'alternanza politica britannica funziona in parte grazie alla tradizione: è ciò a cui siamo abituati. Ma funziona soprattutto perché c'è in Gran Bretagna un'ampia accettazione delle regole del gioco politico.

Noi non abbiamo una costituzione scritta ma tutti i partiti politici accettano che la nostra tradizione costituzionale fissi alcuni requisiti e regole di base. A maggio di quest'anno, quando le nostre elezioni politiche non hanno prodotto una maggioranza assoluta, quella tradizione costituzionale è stata messa a dura prova. Eppure, in quattro giorni, è stata formata una coalizione ed è stata accettata dallo sconfitto Partito laburista. Esisteva già il consenso perché il cambiamento fosse regolare e legittimo.

In Italia, mi pare, il consenso deve essere creato e ricreato continuamente. Potere e interessi sono più divisi e più diffusi che in Gran Bretagna. La profonda divisione tra destra e sinistra è più di una semplice questione di filosofia o politica. Quindi, questa divisione di base ha sempre bisogno di essere colmata per creare il consenso e questo consenso richiede anche l'inserimento di altre forze, sia regionali o di settore. Per questo nel mio libro propongo che sia abbandonato il premio di maggioranza e che la legge elettorale sia riformata in favore di un sistema che scoraggi i partiti minuscoli ma che riconosca comunque la diversità e la diffusione di interessi politici e di identità.

Un sistema simile a quello usato in Irlanda, che permette di evitare le liste di partito votando direttamente per i candidati in circoscrizioni multiple, dove questi vengono scelti con un «voto singolo trasferibile» e raggruppati in base alle preferenze, con la soglia del 5% di consensi necessaria per ottenere seggi: questo è il tipo di sistema che mi sembra adatto a soddisfare le caratteristiche di base dell'Italia e a produrre governi capaci di riforma.

Nessun sistema elettorale è infallibile. Ma ogni sistema ha bisogno di incanalare la politica di un Paese, senza cercare di sovvertirla o trasformarla.

(Traduzione di Carla Reschia)

LA STAMPA

### **Così Don Vito faceva politica**

di FRANCESCO LA LICATA

Con il materiale ora in possesso delle Procure di Palermo e Caltanissetta, prende forma il «quadro politico» che don Vito Ciancimino ha tenuto in piedi per anni - dai Settanta fino alla morte (2002) - attraversando praticamente la storia della Dc, prima, e tentando, poi, di entrare anche nella «Seconda Repubblica».

Per tutta la giornata di ieri, mattina a Palermo e pomeriggio a Caltanissetta, Massimo Ciancimino è stato sentito sui documenti recentemente acquisiti agli atti di indagini aperte da qualche tempo. Che cosa contengono quelle carte, in parte trovate nel corso della perquisizione ordinata dai magistrati di Caltanissetta, in parte consegnate dallo stesso Ciancimino?

C'è di tutto, là dentro: scritti autografi di don Vito, riflessioni politiche sul partito (la Dc) che si apprestava a «mollarlo» consegnandolo all'opinione pubblica come «unico capro espiatorio» del sistema politico-mafioso. Ci sono anche «pizzini» indirizzati a Bernardo Provenzano: corrispondenza interessante sul giro di soldi che fluttuava tra partiti e cosche. E c'è lo sfogo politico di don Vito che, secondo un costume mai tramontato, denuncia di essere vittima di una macchinazione giudiziaria e lamenta «una differenza di trattamento», da parte della magistratura, fra le sue vicende ed altre storie, a suo dire, ignorate o sottovalutate perché riguardanti personaggi più importanti, come Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi.

Fra la documentazione ritrovata in casa della sorella Luciana e in casa della madre, inoltre, è stato trovato un biglietto scritto a macchina e «commentato» a penna da don Vito. Si tratta di una sorta di rendiconto di soldi a lui pervenuti tra il 1979 e il 1983. È un documento davvero sorprendente perché, se fosse provato il contenuto, sarebbe accertato - per esempio - che prima ancora dei legami con Bettino Craxi - Berlusconi avrebbe intrattenuto rapporti con Giulio Andreotti, fino a sostenerlo finanziariamente. Ciò si evince dal flusso di denaro (20 milioni in contanti e 35 in assegni) che il «cavaliere» - allora soltanto imprenditore in ascesa - invia al «divo». Quei soldi, secondo le spiegazioni di Massimo, sarebbero serviti per «risarcire» il padre delle spese sostenute per il tesseramento della sua corrente in quel momento entrata in quella andreottiana.

Una bella storia, quella di Ciancimino che passa con Andreotti ma pretende un risarcimento per le spese di tesseramento, come stabiliva la mediazione sottoscritta da Salvo Lima, l'uomo di Andreotti in Sicilia. Ovviamente non si sa se questa versione sia quella vera; si sa - però - che a don Vito arrivarono soldi «girati» da finanziatori di Andreotti.

Secondo il «pizzino», oltre a Berlusconi, anche Ciarrapico e Caltagirone avrebbero offerto un lauto contributo. Ma è possibile immaginare un Ciancimino nella corrente del suo acerrimo nemico Andreotti? È lo stesso don Vito che racconta come andò, convinto dalle parole del capocorrente che prometteva l'«abbraccio mortale per i comunisti». E siccome il sindaco corleonese non si fidava di nessuno, conservò gelosamente gli assegni come prova dell'«inciucio» con Andreotti.

Così faceva politica, don Vito. E mentre trattava con amici di partito, teneva rapporti stretti con Provenzano. In un altro biglietto, anche questo consegnato, indica a don Binnu come spartire una certa somma a suo dire proveniente «da Berlusconi» non è chiaro a quale titolo. Ma il documento che i magistrati di Palermo analizzano con attenzione è uno «sfogo» di don Vito scritto a macchina e corredato di note autografe. Con la solita prosa astiosa, l'ex sindaco impreca contro giudici e investigatori per la «persecuzione giudiziaria» riservatagli.

Ma mentre impreca scrive di essere stato di grande aiuto a Dell'Utri e Berlusconi nell'impresa edilizia di Milano. Il riferimento va ancora alla Edilnord, a Milano 2, e alla presunta partecipazione economica di soldi mafiosi e di personaggi come i Buscemi e i Bonura.

Che cosa scrive don Vito? «Quello che Berlusconi ha fatto a Milano io ho fatto a Palermo. Ma a lui l'han fatto Cavaliere del lavoro, a me mi hanno arrestato».

LA STAMPA

### **Ecco il pubblico col silenziatore**

di PAOLO FESTUCCIA

ROMA - Vabbè il pubblico, ma che se ne stia in silenzio. Insomma, se non si può far altro, che «non sia parte attiva del programma». La raccomandazione (o meglio la delibera) del direttore generale della Rai, Mauro Masi mette in guardia direttori di rete e conduttori televisivi in vista della ripresa autunnale dei talk show. Nella missiva inviata la settimana scorsa, infatti, il numero uno di viale Mazzini spiega ai suoi dirigenti con un «Cari signori», che il pubblico ospite in studio nei programmi come «Annozero», «Ballarò» e «Porta a Porta» - ma più in generale in tutte quelle trasmissioni di approfondimento politico - dovrà essere imparziale, selezionato, e probabilmente, ben istruito sul come comportarsi durante il programma. In buona sostanza non dovrà essere «parte attiva» nelle dispute in studio tra ospiti politici e opinionisti. Dunque, né commenti, ma soprattutto, niente applausi. Perché l'applauso - raccontano fonti bene informate di viale Mazzini - rischia di trascinare il consenso, strappa il primo piano, entra nelle case degli italiani, e su molti temi contagia il pubblico e forma opinioni.

Da qui, lo stop, con una delibera per lettera nella quale si ricorda a tutti il «rigoroso rispetto delle regole aziendali». Insomma, una rivoluzione della quale probabilmente si discuterà anche nel prossimo cda della Rai, dove una parte della seduta riguarderà proprio il tema dell'informazione.

Masi, dunque, serra le fila. E chi lo ha visto all'opera in queste ore si dice convinto che, stavolta, al dg non sfuggirà nulla «sui programmi di approfondimento». Tutto minuziosamente verificato con largo anticipo rispetto all'ora X del programma: scaletta alla mano, ospiti, temi, tipi di servizi, immagini, contenuti. C'è, allora, da chiedersi: ma andrà

realmente così? Davvero stasera per il ritorno di «Ballarò» i 200 ospiti resteranno in silenzio, muti, in un angolo, senza nemmeno un applauso, a parte quello iniziale? E la claque che si trascinano dietro gli ospiti (da un minimo di due a un massimo di dieci) come reagirà? E Michele Santoro, nel palinsesto Rai dal prossimo 23 settembre, come riuscirà a dare la parola ai giovani, agli operai, ai professori e quant'altro, sempre in studio e parte attiva del talk show?

C'è chi scommette che anche stavolta saranno scintille. Bruno Vespa lascia capire, che «se la regola sarà infranta consentirà anche al suo pubblico di applaudire», mentre Giovanni Floris sottolinea come da sempre abbia «evitato ogni eccesso in sala».

Per ora chi non si pronuncia, forse perché preso da altri grattacapi, è Michele Santoro che anche ieri ha parlato di «ritardi» sottolineando, però, come «non ci sono problemi editoriali». Dunque, il programma non è a rischio e il 23 settembre andrà in onda. «Certo afferma - il consigliere Nino Rizzo Nervo - della direttiva del direttore generale non so nulla. Mi sorprende, almeno che non si voglia trasformare il pubblico in figuranti di carta pesta».

A proposito di carta pesta. Tra le novità di questa edizione di «Annozero», ci potrebbe essere il racconto per fumetti. Sarebbe l'ennesima novità di Michele Santoro per raccontare la vita sociale e politica del Paese. Davvero, un gran peccato per il pubblico non riuscire ad applaudirla.

## LA STAMPA

### **Metti un avatar in platea**

di Walter Siti

Dunque il pubblico presente in studio, nei talk-show politici della Rai, non potrà più parteggiare per questo o quel contendente. Non potrà fare «boo» se sente qualcosa che lo indigna, non potrà sostenere con la voce un discorso che invece condivide. Composti, equanimi e misurati; muti come gli scolari pre-'68 o pronti ad applaudire a comando, ma con tempi rigorosamente predefiniti (forse proporzionali al peso elettorale di chi parla?).

Il pubblico in studio dovrebbe rappresentare un campione di quello che sta a casa; che certo parteggia e si incavola. O forse no, non più, Masi ha ragione. Allora però estremizzo e avanzo una proposta costruttiva: perché non toglierlo completamente il pubblico, studiando una scenografia graficamente impeccabile che non lo preveda? Immaginate la scena: i politici che litigano, si insultano pesantemente (certo continuerebbero a farlo, sarebbe un'offesa alla loro integrità sospettare che lo facciano soltanto se aizzati da un pubblico) - il tutto in un silenzio glaciale, con un leggero rimbombo delle pareti. Quale più icastica rappresentazione del rapporto tra loro e i cittadini, dell'intercapedine sfiduciata e un po' attonita che sono riusciti a creare intorno a sé? Se l'immagine del pubblico fosse necessaria per ragioni formali, come effetto-specchio, suggerisco una soluzione già attuata in un quiz di Enrico Papi: il pubblico virtuale proiettato sugli spalti, con applausi registrati. Magari in 3D: quando si tratta di garantire il sopore, si sa, la Rai non bada a spese.

.....

## LA REPUBBLICA

### **Gli sciacalli di Ground Zero**

di ALEXANDER STILLE

QUESTO anniversario degli attacchi terroristi dell'11 settembre è stato forse il più triste ed è stato celebrato sullo sfondo delle proteste contro la cosiddetta "moschea a Ground Zero".

Un insieme di sciacallaggio politico e sentimento anti-islamico che ha trasformato un progetto piuttosto modesto e perfino lodevole nello spettro minaccioso di un Islam militante che sta per prendersi New York. Uno spirito lontano anni luce dall'atmosfera dei giorni dopo la tragedia, quando la città era profondamente unita, sinceramente commossa per la terribile fine delle vittime e priva di desiderio di vendetta.

Ora, politici con ambizioni presidenziali (come Sarah Palin e Newt Gingrich) che normalmente parlano con disprezzo di New York come città "cosmopolita" (quindi non-americana) e se ne infischiano dei nostri morti si improvvisano difensori della memoria dell'11 settembre e parlano di questo centro islamico a Manhattan come di una "coltellata nel cuore" dell'America o come un cavallo di Troia della strategia spietata dei musulmani di islamizzare gli Stati Uniti.

A due mesi delle elezioni di mid-term di novembre questo progetto è stato strumentalizzato al massimo usando distorsioni e mezze verità per ottenere un guadagno politico facile a breve termine, che potrebbe rivelarsi una grave perdita a lungo termine per tutti.

Il termine "Moschea a Ground Zero" evoca l'immagine di un edificio prettamente religioso con la cupola a cipolla e il minareto che sorge sul suolo dove giacciono i resti polverizzati delle vittime dell'11 settembre, una specie di "moschea trionfale" (come è stato descritto da alcuni) sul cimitero dei martiri.

Ma questo è falso. E, per quanto riguarda molti, volutamente falso. "L'iniziativa Cordova" non è una moschea nel senso stretto del termine ma un centro culturale con piscina, palestra, sala conferenze e una sala preghiera. Non sarà situato a Ground Zero ma a due isolati di distanza nel palazzo trasandato dove c'era un ex magazzino. Due isolati possono sembrare poco per chi non conosce New York, città verticale e con un tessuto urbanistico densissimo. In una città antica e orizzontale come Roma, due isolati dalla basilica di San Pietro potrebbe ancora essere quasi dentro il colonnato di Bernini. Ma a New York nel raggio di pochi isolati possono vivere e lavorare decine di migliaia di persone e convivere centinaia se non migliaia di attività commerciali e culturali. Negli isolati attorno a Ground Zero ci sono già due o tre club a luci rosse (che potrebbero - se ci fosse da guadagnare politicamente - rappresentare un'offesa alla tragedia). E a cinque isolati del sito della tragedia sorge una moschea. In una delle Torri gemelle c'era già una sala preghiera - una delle migliaia di attività in quella che era una specie di città nel cielo.

Dal punto di vista legale non ci dovrebbe essere alcuna controversia su questo progetto. La Costituzione americana (a differenza di molti paesi europei) non potrebbe essere più chiara. Vieta esplicitamente che si stabilisca una religione di Stato e allo stesso tempo impedisce allo Stato di interferire in alcun modo nell'esercizio libero della religione, di qualunque chiesa o culto sia. (Compatibilmente, ovviamente con le leggi civili dello Stato: quindi i figli degli Amish sono costretti a mandare i loro figli a scuola; i quaccheri pacifisti devono fare servizio militare alternativo e i mormoni hanno dovuto abbandonare la poligamia). Aprire una chiesa non è un atto soggetto a una concessione che lo Stato può decidere di dare o non dare ma un diritto. L'ha detto in modo molto eloquente il primo presidente americano George Washington in una lettera del 1790 ad una sinagoga del Rhode Island: "Tutti possiedono alla stessa misura la libertà di coscienza e le protezioni della cittadinanza. Ora non si può più parlare di tolleranza, come se spettasse ad una parte del popolo concedere ad altri l'esercizio naturale dei loro diritti. Fortunatamente gli Stati Uniti non permetteranno il pregiudizio e non aiuteranno la persecuzione, esigeranno solamente che quelli che vivono sotto la loro protezione saranno dei buoni cittadini".

Infatti, se badate bene, nessuno dei critici più feroci di questo progetto mette in dubbio il diritto di questa iniziativa ad andare avanti. Dicono semplicemente che i promotori del centro dovrebbero abbandonare volontariamente il progetto, per un senso di buon gusto,

per non offendere la memoria di persone uccise nel nome dell'Islam. Quindi dobbiamo dire ai musulmani di oggi che i diritti che Washington ha garantito agli ebrei del 1790 non valgono più o almeno non per loro.

Lungi dall'essere uno sfregio alle vittime del terrorismo la "Cordoba Initiative" è un tentativo (tentativo ingenuo, data la reazione) di onorare le vittime delle Torre Gemelle, un gesto conciliatore di dialogo tra le fedi. Prende il nome Cordova per ricordare il periodo di convivenza piuttosto tranquilla tra musulmani, cristiani ed ebrei, la città dove tra l'altro convivevano il filosofo arabo Averroè (che aiutò l'Europa cristiana a conoscere Aristotele) e il filosofo ebraico Mosé Maimonide. Ciò non impedisce ad alcuni di vedere nel nome Cordova un riferimento sinistro al dominio islamico della Spagna (non sapete che la riconquista dell'Andalusia è tra i chiodi fissi di Osama Bin Laden?). Lasciamo perdere che l'imam che capeggia la "Cordoba Initiative" è l'uomo che il presidente George Bush mandò in giro per il mondo come ambasciatore di un Islam americano moderato. È previsto anche un memorial per le vittime dell'11 settembre fra cui, tra l'altro, ci furono una sessantina di musulmani.

Dico questo non per fare un'apologia dell'Islam, né per negare l'esistenza della minaccia letale e molto reale di un fondamentalismo islamico nel mondo, che potrebbe voler distruggere una città come New York che è il simbolo di tutto per quello che l'estremismo nega: apertura mentale, libertà di espressione e di religione, vivacità intellettuale e innovazione scientifica. Sono questi i valori che sto cercando di difendere e che sono in ballo anche in questa controversia.

Dopo l'11 settembre molti commentatori hanno chiesto ai musulmani di dimostrare chiaramente che stavano dalla parte delle vittime e non dalla parte dei terroristi. La stragrande maggioranza dei musulmani americani l'hanno fatto. Dopo l'11 settembre quasi tutti i negozi islamici hanno messo bandiere americane nelle vetrine - in parte per paura, in parte per sincero patriottismo. In nove anni, saranno stati arrestati e condannati circa una decina di musulmani americani per atti terroristici - una decina tra 6 milioni di musulmani che vivono negli Stati Uniti. Gli altri 5.999.990 sono qui per lavorare e vivere, per mettere da parte un po' di soldi, comprarsi una casa o magari mandare i loro figli all'università più o meno come gli altri americani. La maggioranza dei musulmani ha votato per George Bush nel 2000, gli altri per Al Gore (altro che Osama Bin Laden). E oltre l'80% dei musulmani sentiti in una ricerca del 2003 si erano detti favorevoli a leggi più forti contro il terrorismo. Quindi i musulmani americani si sono sottoposti con poche lamentele alle lunghe code in aeroporto, dove spesso sono stati oggetto di perquisizioni motivate soltanto dalle loro origini.

Difendere questo progetto non è affatto "buonismo," ma realismo. Ci sono 600mila musulmani a New York, una città di otto milioni di abitanti. Se vivono qui e sono cittadini hanno il diritto di vivere come gli altri, con centri culturali e moschee. L'immigrazione ha arricchito gli Stati Uniti sia economicamente che culturalmente. Bisogna capire che la tolleranza non è una forma di debolezza e paura, dettata dall'idea: bisogna cedere ai musulmani e cercare di tenerli buoni se no ci attaccano. Non è così. Non è affatto autolesionismo permettere la nascita di moschee a New York (o a Milano) quando non si possono costruire chiese in Arabia Saudita. Ma io non voglio vivere in Arabia Saudita o in una società che somigli ad essa. (Voglio vivere a New York, dove la tolleranza non è una parola ma un modo di vivere). In realtà il dibattito attorno al centro islamico vicino a Ground Zero si riduce a questo: che tipo di società vogliamo? Vogliamo una società dove tutti i gruppi hanno gli stessi diritti o una società con cittadini di serie A e di serie B?

Il dibattito attuale ricorda per certi versi i discorsi che si sentivano durante la guerra fredda. Durante gli anni '70 e '80 si diceva spesso che l'Occidente era diviso e debole (interessato a fare soldi e al divertimento) mentre l'Unione sovietica era unita da una meta strategica molto chiara: la conquista mondiale. (Lenin stesso aveva detto che i capitalisti avrebbero

venduto la corda con cui il comunismo li avrebbe impiccati). I governi occidentali dovevano confrontarsi con manifestazioni popolari e movimenti pacifisti mentre i leader dell'Urss mandavano tranquillamente i dissidenti nei gulag. Le società aperte si sono rivelate al lungo andare molto più forti proprio a causa delle loro libertà, che hanno generato idee nuove, innovazione tecnologica e crescita economica.

Forse i contestatori di questo progetto dovrebbero avere un po' più di fiducia, non nell'Islam o in questo progetto, ma in sé stessi e nella società che dicono di voler proteggere.

LA REPUBBLICA

### **Papa: "Attenzione alle biotecnologie"**

#### **No a leggi per modelli alternativi di famiglia**

Benedetto XVI torna a parlare delle nuove possibilità offerte da medicina e biotecnologia, esortando a vigilare sulle conseguenze che comportano per la vita umana e il matrimonio  
ROMA - Benedetto XVI torna a parlare di biotecnologie e di 'modelli alternativi di famiglia', sottolineando, ancora una volta, la disapprovazione della Chiesa per le leggi che li riconoscono. La Chiesa, ha detto il Papa in occasione del ricevimento delle lettere credenziali del nuovo ambasciatore tedesco presso la Santa sede vede "con preoccupazione il crescente tentativo di eliminare il concetto cristiano di matrimonio e famiglia dalla coscienza della società". Soprattutto, il Pontefice ha sollecitato maggiore attenzione verso le nuove possibilità offerte dalle biotecnologie e dalla medicina, per evitare che quello che dovrebbe essere un aiuto per l'uomo si trasformi in manipolazione.

La Chiesa non accetta modelli 'alternativi' di famiglia. Ma la Chiesa, ha ammonito Benedetto XVI "non può approvare delle iniziative legislative che implicino una rivalutazione di modelli alternativi della vita di coppia e della famiglia. Esse contribuiscono all'indebolimento dei principi del diritto naturale e così alla relativizzazione di tutta la legislazione e anche alla confusione circa i valori nella società".

Aiuto o manipolazione. Il Pontefice ha anche ricordato che "il matrimonio si manifesta come unione duratura d'amore tra un uomo e una donna, che è sempre tesa anche alla trasmissione della vita umana" e ha portato il suo discorso sulla questione delle biotecnologie: "È un principio della fede cristiana, ancorato al diritto naturale, che la persona umana vada protetta proprio nella situazione di debolezza. L'essere umano ha sempre la priorità rispetto ad altri scopi. Le nuove possibilità della biotecnologia e della medicina ci mettono spesso in situazioni difficili che rassomigliano a un camminare sulla punta della cresta. Noi abbiamo il dovere di studiare diligentemente fin dove questi metodi possono fungere d'aiuto per l'uomo e dove invece si tratta di manipolazione dell'uomo, di violazione della sua integrità e dignità".

Nuove possibilità non vanno rifiutate, ma bisogna fare attenzione. "Non possiamo rifiutare questi sviluppi, ma dobbiamo essere molto vigili", ha sottolineato ancora il Pontefice nel suo discorso. "Quando una volta si incomincia a distinguere - e spesso ciò accade già nel seno materno - tra vita degna e indegna di vivere, non sarà risparmiata nessun'altra fase della vita, ancor meno l'anzianità e l'infermità".

LA REPUBBLICA

### **Internet, autogrill, versetti in rap**

#### **"Così la Bibbia entrerà in ogni casa"**

L'iniziativa di "Famiglia Cristiana". In distribuzione un milione di copie in formato tascabile con alcuni fra i più famosi brani dell'Antico e Nuovo Testamento che si potranno ascoltare alla radio e sul web

di ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO - La Bibbia in rap. Non tutta la Bibbia. Ma solo alcuni tra i più famosi brani dell'Antico e del Nuovo Testamento che - su iniziativa del settimanale dei Paolini, Famiglia Cristiana - si potranno sentire nelle radio e via internet in una singolarissima versione rap dal titolo Paroladidio per il lancio della Bibbia Pocket, l'edizione tascabile del Libro dei Libri, che da giovedì prossimo, al prezzo di 7,90 euro, si potrà acquistare col settimanale in edicola. Ma la mini Bibbia (570 grammi appena) si troverà anche nelle librerie (sia laiche che religiose), nei supermercati, nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti, negli autogrill, grazie ad una mega distribuzione che punterà a diffondere entro Natale oltre un milione di Bibbie.

Una grande operazione editorial-commerciale ideata per celebrare i 50 anni di una analoga iniziativa fatta nel 1960 dal fondatore della Congregazione dei Paolini, il beato Giacomo Alberione, il quale per la prima volta promosse la diffusione del testo sacro con "La Bibbia a 1000 lire" allegata al settimanale. Dopo mezzo secolo l'operazione si ripete, spiega don Vito Fracchiolla, amministratore delegato del Gruppo editoriale San Paolo, ma con mezzi e modi assai diversi, a partire dall'uso di Internet, dagli spot radiofonici e dal "provocatorio" rap composto ed eseguito da anonimi professionisti in ossequio agli altrettanto anonimi autori delle Sacre Scritture.

La Bibbia, dunque, torna a proporsi al grande pubblico ad appena 2 anni dal successo centrato dalla "Lettura della Bibbia giorno e notte", ideata dallo storico vaticanista del Tg1 Giuseppe De Carli, recentemente scomparso, e trasmessa in diretta dalla Rai con l'intervento di Benedetto XVI lettore del primo libro della Genesi. Con la Bibbia rap non si prevedono benedizioni papali, ma - assicurano in Vaticano - l'operazione viene vista con "interesse e simpatia" con la speranza che l'iniziativa, oltre a coinvolgere le famiglie italiane, serva ad avvicinare in particolare i giovani, magari tramite proprio quel pezzo rappresentante che, a prima vista, potrebbe far storcere la bocca a tradizionalisti e benpensanti. Eppure - assicura don Fracchiolla - "tutta l'operazione è stata fatta con scrupolo e serietà col preciso scopo di contribuire a diffondere un testo tanto importante, non solo per i credenti, come è la Bibbia".

Scrupolo e serietà con cui - giurano alla San Paolo - è stato fatto anche il pezzo rap che in apertura presenta il famoso incipit del Libro dell'Esodo "Io sono colui che sono/Questo è il mio nome per sempre/e questo è il mio ricordo...". Seguito da uno dei versi più poetici della Bibbia, il Salmo 64: "Hanno bocca e non parlano/hanno occhi e non vedono...". Non potevano mancare citazioni notissime e comunemente considerate in sintonia proprio con i ritmi rappresentanti come "Chi mi offende distrugge se stesso/tutti coloro che mi amano, amano la morte!" (Libro dei Proverbi), "O vanità immensa, o vanità immensa/tutto è vanità./ Una generazione va e una generazione viene....(Ecclesiaste). Per passare dal Prologo del Vangelo di Giovanni "La vita era la luce degli uomini, e le tenebre non la compresero". Testi biblici, in passato, ampiamente usati anche da grandi esponenti della musica pop come Bob Dylan, Bruce Springsteen, Bono degli U2, più volte ricordati dal ministro della Cultura del Vaticano, l'arcivescovo Gianfranco Ravasi, nell'incontro di papa Ratzinger con gli artisti del 2009.

LA REPUBBLICA

**"Pur di battere gli integralisti  
sono pronto a bloccare la moschea"**

Parla l'imam di Ground Zero: aperto a qualsiasi soluzione, ma ricordatevi che noi siamo l'Islam moderato. "La struttura che vogliamo realizzare sarà dedicata al dialogo tra le religioni: fa onore agli Stati Uniti"

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - "Sono pronto a ridiscutere tutto, sono aperto a tutti i suggerimenti e a tutte le opzioni, inclusa quella di sospendere e rinviare il progetto della moschea di Ground Zero". Ecco l'imam su cui l'America si è spaccata, fino a trasformare l'11 settembre in una giornata di feroci controversie politiche, all'insegna dello "scontro di civiltà". Feisal Abdul Rauf, 62 anni, cittadino Usa di origine egiziana, è l'artefice del progetto noto come Park51 o Cordoba Initiative: un grande centro culturale islamico, di 13 piani, all'interno del quale ci sarebbe anche una moschea, da costruire a due isolati da Ground Zero. Rauf è appena tornato da un lungo viaggio in Medio Oriente. È la prima volta che parla da quando sono esplose le polemiche. "Ho fatto tappa a Bahrain, nel Qatar, e negli Emirati Arabi Uniti, per spiegare che l'America vuole la pace tra israeliani e palestinesi, che gli Stati Uniti sono il paese della tolleranza religiosa, della libertà e dei diritti umani. Una missione per conto dell'Amministrazione Obama, ma in passato feci lo stesso per George Bush: in questi giorni si è dimenticato che io ho avuto un ruolo bipartisan. È la quarta volta che faccio una di queste tournée, sempre con lo stesso missione: servire da messaggero, da ponte tra due mondi, combattere i pregiudizi". Rauf alterna le citazioni del Corano con il Vangelo e l'Antico Testamento, parla da uomo di fede che crede nel dialogo tra le religioni. A quello ha dedicato la sua vita, costruendo

rapporti solidi con le comunità protestanti, cattoliche ed ebraiche di Manhattan.

Se lei avesse immaginato la tempesta provocata dal progetto di Ground Zero, lo avrebbe proposto?

"Forse no. Non mi aspettavo quello che è successo. La notizia della Cordoba Initiative apparve in prima pagina sul New York Times a dicembre e non provocò nessuna reazione. Fino a maggio, quando di colpo qualcuno decise di farne un caso politico. Io sono grato al presidente Obama e al sindaco Bloomberg per essersi esposti in difesa della tolleranza. Hanno confermato la mia profonda fiducia nella bontà dell'America. Sono turbato che altri abbiano voluto sfruttare questa vicenda, all'interno di una stagione politica avvelenata".

Secondo i sondaggi la maggioranza degli americani non condividono la posizione di Obama e di Bloomberg.

"Tra quelli che contestano la Cordoba Initiative non ci sono solo i fanatici, ci sono tante persone in buona fede. Ho rispetto, simpatia e affetto per le famiglie delle vittime dell'11 settembre. Tra quelle vittime c'erano anche dei musulmani. La mia vita è in questo quartiere, dal 1983 sono l'imam di Tribeca. Per me e per i miei fedeli le Torri gemelle erano una presenza vicina, familiare e imponente. Molti musulmani che lavoravano là dentro, e là sono morti, venivano a pregare nella mia moschea. Quando sento dire che vogliamo profanare Ground Zero, costruendo la Cordoba Initiative su un terreno sacro, trovo che c'è della malafede: in quell'isolato oggi ci sono un club di strip-tease, un centro di scommesse sulle corse di cavalli, un bar dove si servono alcolici a tarda notte".

Questa vicenda riapre una frattura profonda tra la maggioranza degli americani e l'Islam.

"Ma l'Islam è una religione americana, come sono americano io. La mia storia assomiglia a tutte le storie di immigrati che da ogni parte del mondo hanno fatto questa nazione. Arrivai nel 1965, all'età di 17 anni, tre giorni prima di Natale, in nave dall'Egitto: mi accolse la Statua della Libertà, un faro di speranza per tutti quelli come me che fuggivano da paesi dove non c'era un futuro. Sono cittadino Usa dal 1969. Ho una nipote nella U. S. Army, in Iraq. Pago le tasse, voto, sono un tifoso dei New York Giants. L'Islam ha radici profonde in questo paese: erano musulmani tanti schiavi neri, poi molti afroamericani riscoprirono l'Islam negli anni Sessanta, infine le ondate di emigrazioni di egiziani a Queens o di siriani nel North Dakota. Non c'è un "noi" e un "loro". E non siamo i primi a soffrire per un rigetto: in passato accadde agli ebrei, accadde ai cattolici italiani. La vera battaglia è sempre stata tra gli integralisti e gli estremisti, di tutte le religioni".

Ma ora è nel mondo islamico che il fanatismo si traduce in atti particolarmente violenti. Come le proteste cruente di questi giorni.

"È un momento di grande pericolo, questa vicenda è diventata un'altra fonte di tensione mondiale tra l'America e l'Islam. Per questo devo stare molto attento a quel che decido. Il mondo intero guarda ciò che accade in America e questo rende tutto più complicato. Io sono disponibile a qualsiasi compromesso, aperto a ogni opzione, ma bisogna evitare decisioni che diano ragione ai nemici dell'America, agli elementi più estremisti. Il 99% dei musulmani nel mondo condanna l'uccisione di innocenti. Sono gli integralisti quelli che vogliono farci credere che è in atto una guerra tra l'Islam e l'Occidente".

Però la maggioranza degli atti di terrorismo oggi vengono da persone che si richiamano all'Islam, questo spiega la paura di tanti americani.

"Per molti anni gli americani ci hanno detto: dove sono le voci dell'Islam moderato? Perché non vi fate sentire contro i fanatici? Ecco, la Cordoba Initiative deve servire proprio a questo. Deve essere un centro dedicato al dialogo fra le religioni, alla costruzione di ponti. Per questo continuo a credere che questo progetto fa onore all'America".